Mercantini con Giusti, Manzoni, Berchet, Mameli, Prati, Aleardi, Fusinato, forma la pleiade dei più popolari poeti nostri, che accesero e sigillarono con Roma il nostro 89. Il quale ebbe i suoi poeti storici, filosofi, ed ora attende un genio geometrizzatore che lo raffermi.

E il nome di Luigi Mercantini durerà abbellito dal ricordo delle virtù intime, non fastose, ma più care e modeste.

Lascia in onorata povertà, lode a lui, cinque piccoli figli e la moglie, degna del nome; e sarà doveroso tributo se il Parlamento, siccome ad altri, tolga alla possibile umiliante miseria quella famiglia, a giusta retribuzione, a nobile eccitamento, ad esempio.

Capitolo X.

GOLIA E DAVID, GRUPPO COLOSSALE DI LUIGI FERRARI.

Golia giace atterrato.

Il sasso della fionda di David lo ha forato in mezzo la fronte. Gronda sangue; pur con isforzo supremo tenta rialzarsi. I muscoli son tesi, più le braccia e le dita, che convulse sfondano il terreno per far leva al corpo.

La robusta mossa, la passion fisica e morale, il patimento, l'ira, balzano di colpo all'occhio e alla mente del riguardante.

La bocca semichiusa è in quella movenza febbrile di un superbo vinto che vomita l'ultima bestemmia contro il suo vincitore, e questa bestemmia tu la vedi.

Mentre Golia tenta rialzarsi, David carpitagli la spada e postogli un piede sull'anca è in attitudine di percuotergli il capo e finirlo. Ambe le mani serrano l'impugnatura, e le braccia, alto levate, scagliano l'immane colpo.

Mi occorrerebbe una parola nuova a ben significare la stupenda vivificazione di questa figura, che par dica: *toccami, io vivo!*

La foga dell'atto quasi trionfale, l'ebbrezza della vittoria calda ancora della lotta, le gaie forme decentemente denudate, la prolissa e spanta capellatura e quella serena fierezza del volto inspirato e veramente divino, tutto ciò è stupendo a vedere. Miralo ed egli si move, accostalo e ti parrà sentirne il calore. L'arte obbedì alla potenza dell'artista, l'artista al Genio.

Sin l'espressione dell'occhio (questa mancanza insuperabile della statuaria) è sì maestramente trattata in ambo le figure che non t'avvedi del vuoto.

Il nesso della verità storica e fisica scatta sì formidabile in questa sovrana concezione, cui nè il notomista o il biblico seppero apporvi difetto. Tutto fu studiato, disegnato nettamente e francamente eseguito. L'espressione materiale fu fatta suddita alla spirituale, nel che dimora la filosofia dell'arte, o l'arte cristiana, senza tante giravolte accademiche.

Nel verno famoso dell'assedio quando tu, o mio Luigi, smesso lo scalpello e memore di Michelangelo servivi la patria, e c'incontravamo a sentinella dei baluardi gloriosi di Malghera, a Treporti, a Lido; io ne' dì del riposo più volte visitavo il tuo silenzioso studio, e mi prese amore speciale a questa tua divina fattura. E finita la guerra ti promisi descriverla, sicuro che altri potea ciò fare meglio di me, non più di me accogliere nel sacrario del cuore quell'arcana e po-

tente commozione onde palpitano i tuoi marmi, e su tutti, questo.

E a tal commozione dell' anima circondata di poesia (senza cui ogni senso e godimento è muto) io dò gran fede ed ascolto e mi dà misura sì del bello visibile che del morale. E benedico alla sterminata natura, all' uomo, all' arte perchè scaldato al raggio dell' altrui grandezza, parmi per poco escire di me, vivere in altra sfera lieta sclamando l' antico adagio: *est Deus in nobis, et genium cum illo!*

Se tu nel riplasmare l' antico dolore di Laocoonte sciogliesti un problema da tanti invano tentato e meritasti da tutta Italia il nome di emulatore de' Greci,[1] qui e in altre opere sei duce e maestro dell' arte rinnovata a' suoi veri principii.

Così tu pensi e meco lamenti che del primato artistico solo resti all' Italia scoltura e musica,[2] ogni altra gloria sparve colla libertà....

Onde a te che or siedi maestro di animosa gioventù è fidato questo grande magistero di tradurre e improntare ne' marmi le fugaci e varie passioni umane. E ottimamente intendi l' arte, la sua filosofia, lo scopo, e scegli i subbietti più alti e degni, illustrando la storia, fecondando cogli esempi.

Giugno 1851.

---

[1] È indescrivibile l' entusiasmo eccitato da tal gruppo pur colossale del Laocoonte, all' Esposizione di Milano trent' anni or sono.

[2] Ora (1874) è perduto pur questo, se presto non soccorre il Genio.

Capitolo XI.

IL CASTELLO DI MONTEGALDA.

Quanto è ameno questo colle che tocca la bella terra vicentina! Seminato a piè di case, ricco di vigneti e colli d' ogni fatta; s' erge, poi dirompe in nuda roccia che, a ponente meno scoscesa poggia sui sottoposti campi.

La vetta coronata da doppio filare di annosi cipressi inombra e protegge il forte che alle brune e gracili cime di quelli confonde i merli e le torri.

L' origine sua vuolsi romana; ma solo nel 968 la trovi ricordata col nome di Corte imperiale.[1] Passò ai conti di Vicenza, da un Maltraversi, e le cronache spesso ricordano i Signori di Montegalda. È desso uno dei documenti parlanti delle nostre discordie. Nel 1177 Ottone impotente a francarlo dalla dura lotta nata pria, allora furiosa, a sterminio de' feudi, a fermento della nuova libertà, lo vendè a Vicenza che armollo contro i Padovani per comune onta e danno, perchè vicini quindi nemici.

E danni ebbero entrambi. Perchè tollerando Vicenza un' orda di predoni, che là annidata, desolava le terre di Padova, questa, fatte armi vola al colle e lo espugna. Vicenza vuol la rivincita e piomba sui nostri, ne uccide parte, molti annega; cinquecento incatena.[2]

---

[1] È nell'*Archivio capitolare di Padova*. — Vedi P. Selvatico nella *Strenna veneta, 1838*.

[2] Nel 1188, svisato da' cronisti vicentini Barbarano e Bonifacio, fu tema al noto poema di Carlo Dottori: *l' Asino*.

Finchè per nuovi scompigli torna a' nostri sino al 1199; quando mediatrice Venezia la riebbero i Vicentini.

Assai patì sotto l'orrida pressura di quel mostro che per vent' anni tormentò questi popoli, seminò spavento e stragi. Nel 1256 prese la rôcca, ed i difensori colle usate arti martoriò; ebbero gli occhi divelti e le forche. Ma lui caduto e sin nel sangue dei nepoti saziata la vendetta de' popoli, Padova libera rivolle Vicenza, e riebbe il castello sino ai primordi del quattrocento, quando le città italiane spossate nel fratricidio, piene d' armi straniere, logoravano l'ultima reliquia della libertà, che in Firenze spirava con Savonarola e Ferruccio.

Allora pullulò quella plebe di despoti che spente le virtù civili, disarmati i popoli, sfatta la patria, sigillarono lo smembramento. E la povera Italia fu punita d' aver mal difeso sè stessa.

Cangrande vicario imperiale di Vicenza, ne volle i castelli e più d'ogni altro Montegalda. Chiestala a Padova questa con altere parole rimanda i messi sì che lo Scaligero vi pone l'assedio. V'era governatore Demetrio conte di Carvarese, che forte la difese, ma invano. Il castello fu preso, e l'infelice gittato in carcere, vi perì.

Fu di nuovo fortificato, ma non potendo guardarlo dai padovani lo Scaligero lo incendiò. I nostri, ripresolo (1313) il ricostrussero. Poi Cane tornò all'assalto, l'ebbe, e a patti gli fu cesso e lo ristorò in quell'ordine onde il vediamo, e all'ingresso pose il suo stemma qual è tuttora.

Sino al 1387 nulla sappiamo di Montegalda, se non il colloquio tenuto da Cangrande con quel forte e santo cittadino Iacopo I da Carrara. Ma bollendo l'aspra

guerra dei Carraresi con Giangaleazzo Visconti, questi presa Vicenza, empì d'armi il castello. Allora Padova mise a difenderla l'animoso Ugolotto Biancardo che tanta battaglia diede alle mura, tanto spinse gli assalti da riaverla con molta strage de' Vicentini.

Udiamo il cronista:

« Addì 26 luglio 1387 andò messer Ugolotto Biancardo all'esercito a Montegalda, et ivi fermato, diede ordine di combatterlo; et in pochi giorni dandoci continua guerra, quello per forza vinse, e messe con buona custodia sotto la Signoria del signor di Padova. Et combattendosi il detto luogo, fu gravemente ferito messer Ugolotto Biancardo con molti altri cittadini padovani, fra quali messer Francesco Milizia, Biagio Capodivacca, Giacomo degli Enselmini, Antonio Conte che insieme con messer Ugolotto furono portati a Padova a provvedersi di salute.[1] »

Conforto da Costosa, altro coevo, narra l'impresa, ricorda come il Carrarese usasse primo le polveri e tempestasse la rôcca con 333 palle di pietra.

La quale fu ora del Carrarese, or del Visconti, sinchè il Leone di San Marco a frenar tante ire, o meglio ad allargar suoi dominii, vi stese lo scettro.

Mutati i modi di guerra, per beneficio di un frate, agevolata l'arte di ammazzare gli uomini, i Veneti il cessero ai Chierato di Vicenza, donde venne ai Doria e, per ragioni dotali ora a Grimani.

Chi sale il colle, mira le profonde fosse che a piè dei cipressi circondano l'edificio, passa il ponte levatoio ed entra il cortile. Ivi quattro torri, a pari intervallo, massiccie mura merlate e pertugiate da balestriere; due ordini di stanze, ampia sala d'armi, chiesetta

[1] *Cronaca dei Carraresi* di Andrea Gattari, contemporaneo.

sotterranea, ed un ambulacro che gira intorno nell' alto de' muri, prospetta Padova, Vicenza e gli amenissimi colli. Ecco quel castello, immagine fedele dell' età in cui sorse.[1]

Capitolo XII.

LA FESTA DELLA RUA IN VENEZIA.[2]

Le festività popolari quando nobilitate da storiche ricordanze, sono glorie vive della nazione, inni che da una in un' altra età infuturano una vittoria, un fatto di civile o religiosa virtù. Di tali feste, richiamo a cittadina e forestiera lietezza, molte novera l' Italia, fra cui la *Rua*, che Vicenza solenneggia nel dì sacro al Corpo di Cristo.

La volgare opinione dell' origine sua è tanto fallace quanto ridicola, come provano i documenti. La Ruota vuolsi quella tolta dai Vicentini al padovano Carroccio nella battaglia di Carmignano; falsa credenza nata dai favolosi capricci di Carlo Dottori nel suo brillante poema dell'*Asino*, emulo a quello del Tassoni. Ecco i danni originati dal mescolare ne' romanzi o poemi storia e fantasia senza che paia chiara la separazione del fatto dalle favole del poeta. Ma di ciò esaurì l' argomento il Manzoni, condannando quanto ei stesso fece nei *Promessi sposi*. E, primo, è falso che quella battaglia sia del 1441, mentre fu nel 1198, e per testimonio di tutti gli storici vicentini Pagliarino Bonifacio, Maurizio Godi ec., vinta compiutamente dai Padovani per l' atterrato castello, colla presa di settecento prigioni, e (vedi equivoco!) dello stesso Carroccio vicentino. Il quale poi appeso nel palazzo vescovile di Padova, per quattro anni stette segno agl' insulti più osceni, sì che i Vicentini, sempre più audaci di noi, armeggiano, a vendetta, sin sotto le mura, sfogansi nella preda, nè retrocedono finchè l' incendio non vedono appiccato in città.

E cui non bastino le asserzioni segua i documenti.

Quando i papi decretarono contro gli eretici un dì solenne al *Corpus Domini* e che lo decorasse la più sontuosa processione, non voleavi meglio ad eccitare le città, di tali feste ghiottissime. Fu gara a chi le facea teatrali e magnifiche a gran gusto e gioia del popolo, massime campestre, che in masse enormi vi concorrea sin da' più remoti angoli delle provincie. Le *Fraglie* ricche e fiorenti rinnovarono lor tabernacoli altari o macchine portatili, come in parte usa anco oggidì, ma più assai ne' secoli scorsi, tanto che m' ebbi a leggere una descrizione di quella del Santo nel seicento che durava cinque ore, e avea una dozzina di macchine, ivi descritte, grandiose sì che portavano i preti celebranti la messa cantata co' loro chierici, ed altre rappresentavano fatti della vita del Santo e di Cristo con tale ricchezza eseguite e lusso d' addobbi, ori e argenti, e profusione di ceri da credere sogno oggidì quel costume.

[1] Vedi l' Epigrafe *La Rôcca di Montegalda*.

[2] Fu una delle prime mie pubblicazioni nella *Gazzetta di Venezia*, 1837. Io l' anno innanzi presente agli oltraggi che la plebe vicentina usava ai Padovani, ebbi la soddisfazione che quel Municipio (da che la polizia austriaca cui spettava, non voleva moversi, inflessibile ne' suoi dogmi di fomentare la discordia) mosso da questo articolo, vietasse per sempre ogni canzone ed atto offensivo. E ad ultimo suggello di tali miserie ebbi altra compiacenza quando, nel maggio 1848, guidai colà numerosa schiera di padovani (tra cui alcune signore) al bacio fraterno e gratulatorio per la vittoria del 27 maggio 1848, cui accennai nelle scene storiche del 48.

Così Vicenza e le cronache ricordano la Fraglia de' calzolai e falegnami, dotata ciascuna d' una ricca macchina. Il Collegio de' Notai (il più illustre perchè seminario a consiglieri del Comune, quindi ai deputati *ad utilia* e a nobili) avea sontuoso simbolo nella Ruota degli uffici criminali e civili.

Tal Ruota ebbe origine nel 1441 come porta il documento[1] tolto all' Archivio di tal Collegio, e fu dessa per circa 150 anni la Ruota racconciata e mossa a cura del Collegio, non pure in quel dì, ma in altre solenni ricorrenze di regali passaggi, e d' inaugurazione di vescovi.

Nel 1581 per molte spese, fu da' Notai smessa. La città tentò costringerli, ma la Repubblica veneta negò l' assenso. Nè tollerando il popolo esserne privo, due anni dopo Deputati e Consiglio a' 19 dicembre 1585 decretano fosse mossa ogni anno nello stesso dì a spendio del Comune, fregiando la macchina dello stemma civico. E Venezia lasciò fare, troppo tenera della teoria del *panes et circenses*.

Vicenza lietissima volle gratificare il deputato promotore Pietro Bissaro con plausi e mostre che la tradizione perpetuò.

---

[1] 1441. 15 Settembre. *Quod diligenter eligantur quatuor prudentes Notarii qui excogitari debent aliquid pulchrum et venerandum pro celebratione festivitatis sanctissimi Corporis Christi.*

1444. 14 Gennaio. *Quod Nicolaus de Aimerico, Christophorus de Mugano, Josephus quondam Simeonis de Castelnovo, Gabriel de Lisolpho, electi et absumpti pro ornamento et augumento festivitatis Corporis Christi, debeant bene chalculare rationes Magistri Georgii pistoris quas agere debet, cum dicta Fratalia pro factione Rotæ et aliis ornamentis per ipsam factis superinde.*

1450. 15 Maggio. *Item quia necesse est secundum formam et tenorem Comunis Vicentine fieri rappresentationem Rotæ in veneratione solemnitatis Domini Nostri.* Si vegga pure il Maccà.

E in fatti la mole popolarmente trascinata da più che cento braccianti (perchè altissima sopravanza i più alti caseggiati della città), fermasi rimpetto al palazzo Bissaro; i portanti gridano gli evviva e la famiglia suggellando l' antico rito li ristora a pane e vino.

Ed è peccato che quella sì lieta e frequente festività in luogo di asserenarci in fratellevole convegno quai figli d' una medesima terra sia cagione che molti reputando vere le invenzioni del poeta, e per uso al certo riprovevole spargano motti e stampate canzoni in onta ai vicini, intendendo anco sfregiarli con percuotere lunghi bastoni, voluti simboli del Carroccio, colle parole: *dài al Padovanello.* Tristi ricordi questi da essere obliati, perchè dolorose abberrazioni degli avi, di cui i nipoti, più saggi, se non più forti, deono imitare solo le virtù.

Che se qualche residuo di quelle cieche infermità sopravvive ancora.... si spenga e per sempre; e mi gioirebbe l' animo se la mia umile voce a tanto valesse.

Luglio 1837.

Capitolo XIII.

IACOPO PAPAFAVA DEI CARRARESI.

Iacopo Papafava dei Carraresi, mite, pio, amoroso, d' ingenui e modesti costumi, aspettazione de' suoi chiudeva ogni terrena speranza. Caduto cavalcando in villa, fracassatosi un piede, infermò: subíti invano tutti i tormenti dell' arte, soffrì lungo malore, con quell' unica forza che solo dà l' amore cristiano, spirava dopo dieci mesi di dolore, consunto, rassegnato, sereno.

Informato a buoni studi dall' ottimo de' precettori Giambattista Talia e dal più efficace de' consigli, l' esempio de' suoi, cresceva il giovine nell' affetto dei congiunti, d' ogni cara virtù studioso, non obliando onorare una stirpe che in più italiana età, per valore civile, ebbe nome, armi, possanza e in opere di guerra e di pace rialzò questa patria alla maggiore potenza; franse l' ira ghibellina, vinse Scaligeri, Estensi, Visconti, creò guelfa Signoria libera, ampia, temuta, (e con esempio, forse unico a que' tempi) da' Padovani amato sino a darle larghissimo tributo d' oro e di sangue. Nè valse la feroce vendetta di Venezia che tutto osò a sterminarne la schiatta. La quale raminga per secoli potè poi, sedati i rancori, mutando nome, ripatriare.

Nè in più civili tempi fu contenta all' antica gloria, e le storie nostre ricordano un Alessandro legista fra' primi del seicento, ed Ubertino vescovo di Adria, che dissero d' animo regale e dotto in divinità.[1] Che se la nobiltà più difficile delle opere cercassimo nel femminile sangue, è d' ogni lode degna quella singolare Beatrice, che bella, intrepida, armigera, vissuta centenne, elettamente poetò nel secolo più alle lettere infesto. E a tacere d' altre è più recente e soavissima la memoria di Luisa de' duchi di Tiano che in ogni maniera di studi, per bontà, ingegno, modestia rara, curante sol d' educare, non di piacere, virile nel patire dieci anni di straziante malore, durerà a lungo desiderata. Prossima a spegnersi misurava pacata gli aspetti della propria distruzione, nell' estreme agonie, ferma la mano, e serena la mente, scrisse lettere di ultimo addio ai congiunti, e chiamato al letto questo figlio carissimo col più sacro de' consigli

[1] SPERONI, *Serie dei Vescovi di Rovigo.*

(l' ultimo) lo confortò a proseguire le vie di quelle virtù ch' ei recò nella tomba.

Così una intera città, che non ha guari a quella forte donna tributò entusiasmo di lode, a pochi concesso con pubblico dolore, ora rinfresca il pianto, e su quegli avelli porrà questa nuova virginale corona, che nel mesto desiderare delle anime avrà affetti e lagrime.

Uso a scrivere quando parla il libero cuore, noto tal morte quasi pubblico danno, perchè vinta cede alfine la gloria alla virtù, che nè il mondo, nè i potenti, nè la fortuna, insieme cospiranti, bastano ad offuscare. Che se debita cosa è agli uomini stimare alcun che oltre i cannoni e l' oro, ciò devesi unicamente a lei ch' è il fiore dell' anima, impronta di un suggello divino, bellezza dell' universo morale. Se la fede che onora e libera l' uomo, accende e corona l' alte azioni, accoglierà questo amoroso spirito ove ha luce e premio ogni santo amore.

Padova, 6 dicembre 1841.

CAPITOLO XIV.

ARISTOCRAZIA VECCHIA E NUOVA.

La vecchia aristocrazia è un *nome* senza la *cosa*; specie di carcame sociale, roba da museo.

Appunto perchè io ci appartengo, parlo senza ambagi.

L' aristocrazia titolata ha già dato il tuffo.... è sorta quella del danaro e l' altra, sola vera legittima del genio e del merito. La vecchia nobiltà quasi tutta *bar-*

nabota, cioè poco o nulla abbiente, tranne forse debiti e boria, sfuma alla luce di questa, nata a signoreggiare la politica, la scienza, le arti, tutto.

Ma non c'illudiamo, l'aristocrazia mercantile è men dotta e generosa dell' antica, però tenace e burbanzosa.

Esempi:

Io Carlo figlio di Niccolò, trovandomi un giorno del maggio 1863 al banco di un ricchissimo negoziante di Milano, capitalista e banchiere, vidi e udii quanto segue:

Banchiere: Io non dò mai denaro a chi non conosco, non lo dò mai senza doppia cauzione d'ipoteca e di garanzia.... meno dell'otto o nove per cento sarebbe farsi minchionare.... ed è bazza per loro.... a questi chiari di luna, colla tassa di ricchezza mobile.... e colla guerra che sempre ci sta sospesa.... bisogna esser balordi, signor mio....

Aveva appena detto, quando entrò una signora, una donna.... Descrivere la quale non mi cimento, ma dirò tutto in una frase: se il mio carissimo Vela bisognasse di un tema per una statua di *sentimento* quella donna lo presentava, perchè era un modello perfetto della *disperazione*.

Ansante, smunta, consunta, cinerea, tremava come foglia. Avea una veste di cotonina azzurra, consunta come lei, mostrava circa trent' anni e per di più era incinta.

Trasse il velo e singhiozzando e arrossendo cominciò:

— Egregio e generoso cavaliere (impossibile esser milionario e non esser cavaliere) avendo udito come ella sia ricco e quindi pietoso.... ho ardito, benchè non avvezza.... di supplicarla d' un gran favore.... di una suprema carità.... E qui uno scoppio di pianto le strozzò

la parola.... Voleva.... ma non potè barbugliare che qualche sillaba.

I nervi del nostro banchiere s' erano intanto raccolti in istato di offesa e difesa, e sorgendo in piedi come se si avventasse alla carica, sfoderò il seguente squarcio di eloquenza:

— Signora, o donna, a che servono tanti preamboli? voi volete denari, ed io non ne posso.... non ne.... ho.... È tempo di finirla con tanti accattoni, oziosi e parassiti, che infestano ed assediano a tutte l' ore i galantuomini, che non vogliono e non hanno bisogno com' essi di tirar pei capelli e rompere.... a tutto il mondo.... sarebbe il caso di prendere i carabinieri in casa e di frustare a piattonate tutta questa puzzolente canaglia che ci recita ogni dì il *miserere*, e vuol porre a saccheggio noi poveri ricchi, tanto che dobbiamo vivere in perpetua angustia e tenere quel po' di denaro alla banca.... È tempo di finirla.... questi piagnistei son ferri vecchi,... è il saccheggio che si vuole.... insomma vada ch' io non la conosco e non ho....

— Oh Dio!... per pietà, mi ascolti.... si tratta di sole cento lire, che se mio marito non trova in giornata, domani sarà in prigione.... e perderà il pane.... il pane intende, il pane de' miei quattro poveri bimbi.... per amor di Dio!... in nome dell' umanità!...

E qui s' inginocchiava e piangeva di un pianto che avria spezzati i sassi.

— Oh! finiamola! non son qui a ricevere nè suppliche nè ammonizioni.... vada e subito.

L' infelice si rizzò come scossa dall' elettrico e:

— Sappia dunque, giacchè mi tratta così, che io son la moglie di R.... un tempo suo onorato agente e che prestò più volte denari al suo degnissimo figlio, ed è ancora in credito di cinquanta....

Non avesse mai toccato questo tasto! Il banchiere alzò le braccia e convulso e furente:

— Ah miserabile! anche di questi oltraggi a me.... fuori, fuori, subito, mascalzona!...

E tirò giù il campanello a chiamare i servi.

La poveretta, smarrita, si precipita fuori della stanza, scende le scale, non sapendo più che si facesse. Pareva ammattita.... farneticava, prorompeva in monosillabi d'invettiva e di supplica.

Io la seguivo. Quando fu alla svolta sotto l'arco di Piazza-mercanti, la vidi fissare un vecchio e ricco marchese, ch'io conosceva. Corrergli incontro, pigliargli la mano, baciarla, narrargli i suoi affanni, fu l'opera di pochi istanti.

Il vecchio s'intenerì, la consolò, le porse una doppia e proseguì la via.

Quell'infelice, parve rinata, si volse, mi vide, e:

— Signore, signore! ho trovato il pietoso, ed ora so dove rivolgermi.... da quei signori mai più!

Delle due aristocrazie quale sceglieresti?

Quella che ti scaccia con un: *Va' t' impicca*, o l'altra che per senso educativo, per tradizione o sia pure per boria ti dice: *Prendi e va'?*

Capitolo XV.

MANSUETUDINE DEI NOBILI VENETI.

I nobili veneti sentivano d'esser sovrani, e però se generosi, non erano edificanti modelli di cristiana mansuetudine.

Narrasi che un di loro, nel secolo scorso, urtato

per via un fattorino fornaio, questi gl'infarinò inavvertitamente l'aristocratica giubba. Il nobilone, senza far motto, cava la spada e infilza il fornaio, nè più nè meno di un beccafico allo spiedo!

Un altro, ch'era conte e procuratore di San Marco, va al palazzo dell'ambasciata di Spagna per visitarvi la bella andalusa ambasciatrice.

E qui dice la vecchia cronaca del Sandri: *Qualmente la prelodata ambasciadora fusse in computa e commerzio, fora de registro, molto impegnada de cuor, col nobile F.... segretario e factotum del so paron.* E stupite! Madama l'ambasciatrice donna Paola Alicantes Marmonteina de Vedo, in quell'istante non trattava di politica, ma stando alla cronaca era intenta a distendere un trattatello molto pratico di fisiologia col nobile segretario, certo al pio scopo di meglio coronare le maritali fatiche.

Il servo prega Sua Eccellenza il conte procuratore, che frettoloso incedeva, ad attendere un solo istante, sinchè, avvisata la sua padrona, escisse profumata e fresca dall'abbigliatoio.

Parole gettate! Il conte prosegue la sua corsa come nulla fosse, ed è per entrare nel mistico tempio della bellezza e della castità.

Il servo che avea odore delle busse padronali, si pianta alla soglia e:

— Eccellenza la supplico, per cortesia, attenda, attenda un solo minuto.

— I zentilomeni veneziani no fa mai anticamera.... e no me romper.... toco de aseno!...

E forzando la consegna, con una spinta entra la voluttuosa soglia!...

Cosa vedesse, cosa sentisse, la cronaca dice e non dice. Ma dice che la casta Susanna trovando un po' in-

comodo il salto di Leucade nel Canalgrande, preferisse, alla guerra ed al salto, un'alleanza offensiva e difensiva tra il conte procuratore, il segretario e lei. Triplice coalizione, più strategica che politica, la quale salvando la patria in pericolo, assicurava alleanza ed alleati.

Capitolo XVI.

Il nobile P...i.

Altro non dissimile era il nobile P...i. E qui cito il testimonio narratore, il gran musico Gaspare Pacchierotti, che colla stupenda maestria del suo canto fu l'idolo delle corti e de' musicomani inglesi che gli profusero tesori. Ed egli avveduto e per niente gozzoviglione e sciupatore (come i più dell'arte) se ne fece fardello, si accasò in Padova, vivendovi da vero e generoso cavaliere. Sono abbastanza vecchio da ricordarlo, poichè morì nell'ottobre 1821, e mi sembra vederlo colla sua giubba verdastra, smunto e imberbe per la crudele e barbara sottrazione che allora era fonte cercatissima di lucri. Avea occhi fermi e saettanti, e pieni di quella passione ch'egli unico sapea imprimere al famoso canto di Zingarelli, nella *Giulietta e Romeo:*

Ombra adorata aspettami.

Bisognava piangere; e molti piangevano, non dico delle donne che vi si liquefacevano intorno come neve al sole. Pover'uomo, era egli che non poteva.... altro che cantare.... Ed ogni volta che ripetea quei versi, lo si vedeva lagrimare. Tanta era in lui la passione

dell'arte! Quando avea chiuso il canto, niente curava gl'inevitabili battimani, anzi dimenticava il saluto di grazia, perchè tutto intento ad altra cosa. Ei guardava i fazzoletti delle signore, e se li vedeva agitarsi intorno agli umidi occhi, tripillava di gioia.... era il suo debole e lo diceva:

— Il mio trionfo è nei fazzoletti. —

Artista cosciente, lasciò il palco pria che questo lasciasse lui. Egli abborriva ogni sfoggio insolente di voce e gli oltraggi all'arte, era di moda. Avea una sua gradita *meloprosa* (vaudeville) che cantava e recitava agli amici di confidenza. Del nobile P...i, il Pacchierotti narrava così:

« Questo nobile tra le altre virtù viziose piovute col seme in quelle rispettabili razze non pennute nè barbute, ma imparruccate da due secoli, e forse anco cornute, tra la *mezzetta* e la *donnetta*, la boria e la cipria avea un estro matto per la musica. Se ne intendeva a suo modo, bestemmiava Cimarosa perchè riformava, esaltava Paisiello perchè vecchieggiava. Il *minuetto* era il suo forte. »

Sin qui non v'era male; il male cominciò quando si credè compositore nato. Quel benedetto nobil uomo s'era fitto in testa (cervello non so se veramente ci fosse) d'essere un formidabile violinista! Figuratevi all'epoca di Tartini e di tanti altri, forse meglio che oggi! Comprò e consumò violini a dozzine, strimpellando maledettamente tutto il dì. I domestici e vicini, cinque o sei ore al giorno, si sentivano consolate le facoltà acustiche da quella nuova tortura. La moglie, meno male, andava in gondola; ma i servi e le serventi! era cosa da appigionare la testa, sinchè l'orfeonista si sfogasse. Era una tempesta secca da intronare i nervi auriculari ad un morto!